



Lo storico Giuseppe Galasso



Sabino Cassese



Guido Dorso

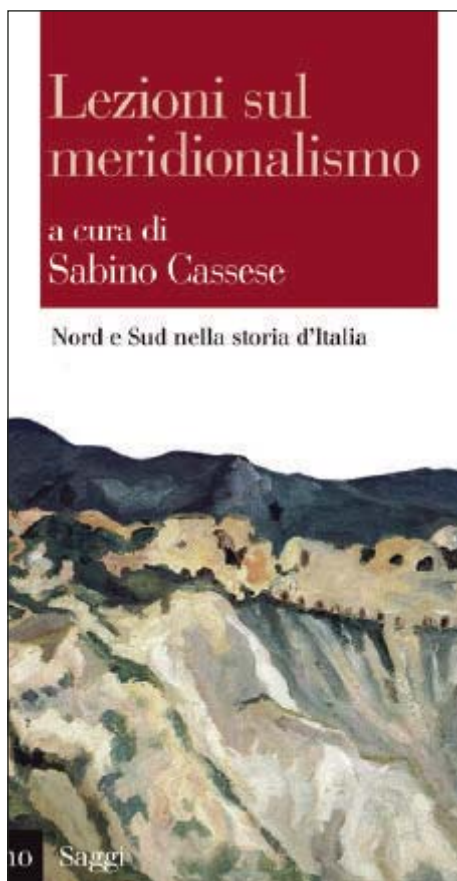
di RED. CULT.

“Non si tratta di compilare un semplice ricettario di formule operative e misure di vario ordinario”. Lo sottolinea con forza Giuseppe Galasso nel volume “Lezioni sul meridionalismo” a cura di Sabino Cassese, edizioni il Mulino, sottolineando come sia necessario “recuperare tutta la carica culturale, morale, ideale della grande politica da dare al discorso sul Mezzogiorno di oggi; e vedere fino a che punto il problema Mezzogiorno coincida e faccia tutt’uno con il problema Italia”. Per ribadire che “è la carica dell’ispirazione culturale, morale, ideale di formule e misure a determinare la forza, la profondità, la durezza dell’azione politica”. Una carica che caratterizzò certamente, ribadisce Galasso, gli anni del dopoguerra segnati dall’intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno. Il volume nasce dai seminari promossi dal centro Dorso di Avellino dal settembre 2015 allo scorso febbraio, in collaborazione con la Camera di Commercio, un ciclo di incontri nato dalla volontà di ripercorrere l’evoluzione del dibattito meridionalistico. Poiché se è vero che il Mezzogiorno non è mai stato studiato come oggi, oggi sembra essere scomparso dall’agenda politica, incapace di trovare ascolto da parte della politica. Tra le principali responsabili del divario tra Nord e Sud la politica che vive un pessimo stato di salute, e i partiti ridotti ad agenzie di marketing elettorale, ecco perché è necessaria “una ricostruzione efficace e durevole del tessuto politico per parlare di Mezzogiorno nel quadro italiano”. Galasso punta l’indice contro la scarsa capacità delle eccellenze del Sud di fare sistema, così da portare questa sistematicità ad un vero decollo. Poiché il Sud, Galasso lo sottolinea più volte, non riparte certo da zero e “pur nel permanere del divario di cui si sostanzia la questione meridionale, il Mezzogiorno si trasforma e cammina al ritmo e nel senso del mondo contemporaneo”. Sulla stessa linea Adriano Giannola, convinto che “Non servono lamenti ma occorre definire proposte per il paese. Lo Stato trovi il coraggio di fare il regista e non l’occhiuto controllore a guardia dal bidone delle regole”. Di qui la consapevolezza di dover rafforzare le produzioni, così da ridurre la dipendenza dell’economia del Sud dal Nord, di avviare una reindustrializzazione del Mezzogiorno che punti sulla territorializzazione delle filiere e insieme sulla valorizzazione delle rinnovabili. Poiché il Sud, ribadisce Giannola, rimane la grande opportunità per rilanciare lo sviluppo. “In primo luogo – scrive – perché è al Sud che oggi “si colloca il cuore mediterraneo di un possibile riposizionamento dell’economia nello scenario globale. .... Infine, perché bene o male che sia, al Sud sono disponibili i residui e i prospettivi fondi delle famigerate, finora inefficaci, agende, le quali tra i tanti difetti, hanno il solo pregio di essere risorse effettive. Non è quindi un espediente retorico sostenere che

# Il riscatto del Sud, nuova sfida per il paese



Manlio Rossi Doria con i contadini delle terre dell’osso



Il saggio curato da Cassese

il Sud può dare contenuti concreti a etichette suggestive e per l’Italia esotiche ma cruciali come logistica, energia, rigenerazione urbana, integrate in un progetto che le interconnette secondo una logica industriale di sistema”. Cassese chiarisce molto bene come sia inesatto parlare di un’unica questione meridionale, è evidente, infatti, che non tutte le aree del Sud sono caratterizzate da un’economia debole e non tutti i settori della società hanno conosciuto o vivono la stessa precarietà, al tempo stesso non ci sono dubbi che la rappresentazione dualista che contrappone a un Sud non sviluppato un Nord all’avanguardia sia stata e continui ad essere troppo semplicistica. Basti pensare a quelle regioni del Nord, che pure esistono, costrette a fare i conti con una condizione di forte fragilità del tessuto sociale ed economico, non diversa da quella del Sud mentre economisti e storici hanno finito per restare ancorati a vecchi modelli storiografici e sociologici che non corrispondono alla realtà. Cassese non ha dubbi, non è bastato e non può bastare imporre gli stessi modelli istituzionali a tutte le regioni per ottenere gli stessi risultati, troppo spesso il funzionamento delle istituzioni nelle regioni del Sud si è tradotto in prati-

che differenti, poiché diversi sono i contesti economico-sociali in cui hanno operato governi e amministrazioni. Se dunque gli interventi speciali e straordinari sono falliti lo si deve ad una “carenza primigenia di sviluppo sociale” che caratterizza alcune zone del paese. Una carenza a cui bisogna porre rimedio, attraverso un’azione sistemica. Il volume - impreziosito dai saggi di Antonio Giolitti e Giorgio Napolitano - svizzera i nodi della questione affrontati di volta in volta da storici ed economisti, l’evoluzione della riflessione sul Mezzogiorno, a partire dall’analisi di Pasquale Villari ne “Le lettere meridionali” che per primo “Fa dell’analisi delle condizioni materiali del Mezzogiorno in quegli anni non un problema regionale ma il cuore stesso della fragilità della nazione appena costruita”, testimonianza concreta di uno dei limiti del processo di unificazione, realizzata sul piano politico-istituzionale, senza che cambiassero i rapporti socio-economici nel Sud, senza che la borghesia terriera perdesse il proprio potere. “Dal complesso dell’analisi di Villari - scrive Francesco Barra - emerge una visione disincantata, dominata dalla sostanziale estraneità della società meridionale nel suo complesso da ogni forma storica di Stato moderno, compreso quello unitario”. “Per cogliere il problema nel suo complesso, non c’era per Villari - prosegue Barra - che un solo meto-

do: esaminare in che modo si è formata l’Italia. La rivoluzione era stata esclusivamente politica ed elitaria, mettendo insieme vari stati regionali, senza basi solide dal punto di vista della coscienza nazionale e senza un diffuso consenso, il tutto tenuto insieme solo dall’egemonia politico-militare del Piemonte Sabauda”. Da Villari all’approccio di Antonio De Viti De Marco, analizzato da Domenicantonio Fausto, fondato sull’idea che “la questione del Mezzogiorno non è una questione di lavori pubblici ma è essenzialmente questione d’imposte, di libertà commerciale e di tariffa doganale” fino al meridionalismo di Sturzo, nel

politico del Sud, in un processo di modernizzazione che doveva passare per l’industrializzazione. Francesco Giasi ricostruisce, invece, l’analisi di Antonio Gramsci, individuandone l’essenza nella formula, presa in prestito da Salvemini, dell’alleanza fra città e campagna, fra operai e contadini, necessaria per una trasformazione degli equilibri sociali, lungo un percorso che conduce fino alla “Rivoluzione liberale” di Dorso. Massimo Luigi Salvadori rilegge, invece, il riformismo di Gaetano Salvemini, a partire dall’analisi di un Sud oppresso da uno Stato burocratico e accentratore che favorisce il dominio esercitato dai latifondisti sui braccianti, le uniche speranze di rinascita del Sud sono, dunque, legate ad una rivoluzione possibile solo attraverso l’autonomia federale. Giuliano Minichiello si sofferma sul rapporto tra umanesimo e Meridionalismo in Tommaso Fiore, dalla formazione di una progressiva coscienza meridionalistica al liberal-socialismo mentre Piero Polito si sofferma sulla lezione di Piero Gobetti, a partire dalla centralità del problema dell’unità strettamente legato a quello del divario Nord/Sud fino al meridionalismo di Manlio Rossi Doria, secondo Guido Fabiani, che si concretizza innanzitutto nel nesso tra impegno scientifico, azione politica e conoscenza concreta dei territori, dall’analisi della realtà attraverso strumenti economici e tecnici alla definizione agli spazi possibili della trasformazione. E’, invece, Maurizio Griffo a illustrare il contributo al dibattito sul Meridionalismo di Giustino Fortunato, a partire dalla consapevolezza del traguardo prezioso, rappresentato dall’Unità, all’interno del quale sarà possibile affrontare e risolvere la questione meridionale mentre Amedeo Leopore analizza l’esperienza della Cassa per il mezzogiorno, che voleva rilanciare il Sud scommettendo sulla sua industrializzazione. Mentre Guido Melis si sofferma sulle peculiarità della questione sarda. Un’esperienza che certamente consti il raggiungimento di risultati importanti, a partire dalla forte crescita del Mezzogiorno fino a fare dell’Italia una delle principali potenze manifatturiere europee. Un’esperienza che si interromperà nel 1973, a causa dell’inversione di tendenza determinata dalla crisi internazionale e dalla trasformazione della stessa Cassa, non più tecnostuttura autonoma ed efficiente ma veicolo della mediazione politica e della frammentazione degli interventi.

«Non servono lamenti ma proposte per il paese»

«Recuperare la carica culturale e ideale della grande politica»